

# ORIZZONTI

**L'INTERVISTA** Abdulrazak Gurnah, arabo, classe 1948, nato nell'isola africana, oggi docente in Inghilterra a Canterbury, parla del «Disertore»: un libro che narra, in epoca vittoriana e ancora oggi, la crudele impossibilità di legami misti

■ di Itala Vivian

## Tra Londra e Zanzibar un romanzo d'amore

### EX LIBRIS

*A voi uomini piace solo una donna morta. Le due ali che avrà una larva cresciuta nel bozzolo di seta vi spaventano ancora. Se un'anima si alza da questo sonno, spiace.*

da «Antigone. Un monologo» di Massimo Sannelli

# Q

uanti luoghi comuni su Zanzibar, isola delle spezie e dei profumi, cuore di un antico flusso di popolazioni africane, arabe, asiatiche, persiane ed europee. Un'isola che oggi fa parte della Tanzania, ma si considera una realtà a sé stante, affacciata nell'Oceano Indiano dirimpetto a Bagamoyo, l'antico porto dove gli schiavi lasciavano il cuore. Una Zanzibar cosmopolita con mille tracce diverse, rovine antiche di costruzioni persiane, forti arabi, palazzi superbi eretti durante l'ultimo periodo del Sultanato degli Omanidi; una Zanzibar che è culla della lingua swahili parlata in tutta l'Africa Orientale, ibrido ricchissimo e idioma di tanta letteratura orale e scritta. Migrazioni, scambi commerciali, occupazioni coloniali e razze di ogni genere hanno lasciato dei segni a Zanzibar e nella sua antica Stone Town colma di ombre e di silenzi. L'isola oggi è meta di importanti flussi turistici, ma la sua storia vera continua celata da mura bianche ed entro cortili frangiati di alte palme, fra aspri conflitti che solo di tanto in tanto esplodono pubblicamente, un tempo con terribili massacri, oggi con periodici disordini.

Lo scrittore più noto di Zanzibar è Abdulrazak Gurnah, un arabo sottile ed elegante nato nell'isola nel 1948 ma che dal 1968 vive in Inghilterra, dove dapprima andò per studiare e dove ora è professore di letteratura inglese all'università del Kent. L'ho incontrato a Torino in occasione del convegno degli scrittori africani organizzato dal Premio Grinzane Cavour, e mi sono soffermata a discutere con lui soprattutto del suo ultimo libro, *Desertion*, tradotto in Italia come il precedente *Sulla riva del mare* da Garzanti, con il titolo *Il disertore*. Vi si narrano più storie, in un viluppo di vicende che vanno dall'incontro di Martin e Rehana, un viaggiatore inglese e una ragazza indiana meticcica - che si innamorano e vanno a vivere insieme, sinché lui non abbandona lei per ritornare in patria - all'appassionata storia d'amore fra il giovane indiano Amin e la affascinante Jamila, anche questa finita per la diserzione di Amin che cede alle pressioni familiari e abbandona la sua innamorata. La prima storia inizia nel 1899 sulla costa vicino a Mombasa, in pieno periodo coloniale, e nel suo svolgersi rispecchia la mentalità vittoriana e le costrizioni sociali dettate dal razzismo britannico; la seconda si svolge in epoca quasi contemporanea fra l'indipendenza e il presente di Zanzibar e rivela il ripetersi di un dilemma di impossibilità che scava abissi di dolore. L'ambientazione è straordinariamente importante in questo romanzo che rappresenta

**Ecco mondi e mentalità di cui la storia ufficiale non parla, ma che hanno determinato destini individuali punendo passioni fortissime**

mondi e mentalità di cui la storia ufficiale non parla, ma che hanno determinato destini individuali punendo legami fortissimi. Lei usa spesso sfondi storici nella sua narrativa, e qui spiega in apertura di romanzo perché ciò le appare necessario. Qual'è dunque la funzione della storia per lei?

«Io non sono interessato alla storia semplicemente in quanto fonte di materiale per la scrittura: la storia mi interessa perché è incompleta. La storia si annuncia come un qualche cosa di fattuale, un archivio di memoria, ma in effetti cela il punto di vista che la costruisce e la rende intrinsecamente incompleta. Si ritiene, d'altro canto, che la scrittura riposi su un punto di vista, in un certo senso per definizione, e sia perciò frutto di immaginazione organizzata. Succede invece che la storia non sia interamente fattuale, così come la scrittura non nasce tutta dall'immaginazione».

**Ne *Il disertore* lei in certi momenti arresta il racconto, quasi fermando la macchina da**



Un'immagine dell'isola di Zanzibar



**presa su un fotogramma superstita, e dice, «A questo punto, non abbiamo notizie precise, e non sappiamo come siano andate le cose - conosciamo soltanto l'esito finale della vicenda. Perciò immaginiamo che cosa possa essere accaduto, tenendo conto che sarebbe anche potuto andare diversamente». Da dove ha cominciato a costruire la tela complessiva: dal contemporaneo (o quasi) Amin e dalla sua innamorata Jamila, oppure da Martin e Rehana, lontani nel tempo?**

«Un romanzo si costruisce secondo un processo immaginativo ancor prima che si cominci a scrivere, naturalmente; e gli impulsi sono vari e diversi. Tuttavia negli ultimi tre libri sono sempre stato attratto dall'idea di due diversi luoghi su cui intessere la matassa del racconto: e non è un caso che questo capiti proprio a me, che ho due collocazioni, cioè la mia natia Zanzibar e la città di Canterbury in Inghilterra dove abito e lavoro. In questo caso di fatto si

sta in due luoghi, poiché si vive anche, con l'immaginazione, nel luogo d'un tempo, e talvolta capita di pensare "cosa sarebbe successo se non fossi mai partito - che farei ora?"

Nel romanzo ci sono due fratelli, Amin e Rashid, uno che rimane e l'altro che se ne va, e ciò consente una drammatizzazione degli eventi, sdoppiando in due destini diversi un unico filo di esistenza. Forse è proprio di qui che può essere iniziato il romanzo. Ma pensando al fratello che è rimasto a Zanzibar, Amin, mi sono chiesto perché sia rimasto, e la risposta è stata che era innamorato. Sì, era innamorato della sua isola, innamorato della famiglia - ma soprattutto era innamorato di una donna: e mi sono domandato perché perché non sia potuto essere felice, rimanendo dove era nato. Allora ho cominciato a pensare anche all'altra storia, quella di Rehana e Martin, una vicenda d'amore interrazziale su cui mancano notizie. È tipico che non si sappia niente di queste storie, soprattutto relativamente all'ultima fase della storia imperiale, il secondo Ottocento. Nel periodo vittoriano non si scriveva su queste vicende, anche se esse c'erano, accadevano. Ma le si circondava di silenzio. Così le due coppie intrise di silenzio mi hanno chiesto di essere narrate».

**Lei ha inserito una sorta di cameo, con due personaggi che discutono animatamente, bevendo whisky in una serata estiva in riva all'Oceano Indiano. Una tipica scena coloniale. L'uno, Frederick Turner, «civil servant», l'altro, il rabbuzzo Burton, proprietario terriero appassionato di cavalli. È come se li avesse tirati giù da uno scaffale dove stanno riposti i libri di Conrad con quelli di Achebe: sono stereotipi rivisitati.**

«Non sono io a far di loro degli stereotipi: lo sono da sé, ecco, sono degli stereotipi naturali. Ho riflettuto su che cosa potesse significare essere inglese in quel tipo di contesto storico e sociale, a quell'epoca. Frederick a tratti si sente a disagio, deve sopprimere certi lati della propria sensibilità in nome del ruolo che ricopre. Frederick si comporta come lui pensa si debba comportare un inglese in quelle circostanze».

**L'intero romanzo è ambientato in Africa Orientale, sulla costa fra Mombasa e Bagamoyo, e poi nell'isola di Zanzibar. Un'isola la cui cultura si nutre di mille succhi diversi, di lingue varie, anche se poi Zanzibar ha creato lo swahili, lingua franca di tutta l'Africa Orientale. Quali sono i suoi rapporti con l'isola?**

«Io vado spesso a Zanzibar, privatamente, a vedere i miei parenti, e altrettanto privatamente me ne torno via. L'estate scorsa invece ci sono andato in veste ufficiale, invitato allo Zanzibar Film Festival dove già da due anni si tiene anche un convegno letterario, e dove mi hanno presentato come uno che fosse assente dall'isola da quarant'anni, il che naturalmente non era vero. Ma io vado e torno silenziosamente, soltanto per vedere gli amici e i famigliari».

**Che cosa dice dei conflitti che ancora dividono gli abitanti di Zanzibar?**

«Secondo me le differenze e i conflitti vivono e prosperano a livello polemico, quasi retorico. Nelle dichiarazioni ufficiali del governo e degli uomini delle istituzioni ritornano degli accenti che si possono ben definire, eufemisticamente, di odio razziale. Eppure il Presidente Amani Karume è figlio del vecchio presidente Karume e di un'indiana, e davvero non do-

**In Africa neanche chi ha soldi pensa a comprare libri. Il politico ricco acquista casa negli Usa. Perciò il libro non ha futuro**

rebbe esprimersi in toni così fortemente connotati da un punto di vista razziale, ma non c'è niente da fare, a un certo livello il discorso razziale riemerge costantemente, soprattutto in tempo di elezioni e ogni volta che essi lo ritengano necessario. È un elemento profondamente inserito nella cultura di Zanzibar, e viene usato in modo spregiudicato».

**So che lei appartiene a una famiglia araba, ma mi chiedo se abbia esperienze di ibridismo nella sua stessa famiglia.**

«Oh sì, naturalmente, e ne sono molto orgoglioso. Quando eravamo giovani non rispondevamo a questo tipo di domande - di che razza sei, di quale religione - e anche oggi, se mi si domanda 'cosa' io sia, rispondo che sono uno zanzibario. Siamo figli di molteplicità, le nostre sono molte storie insieme, siamo le nostre stesse mille origini».

**Lei vive ormai da molti anni in Gran Bretagna, dove si è affermata l'idea dell'esistenza di una cultura black British, cui si affianca un black British**

**writing. Ebbene, lei si considera parte della koiné detta black Britain?**

«Non ho obiezioni contro questi termini, benché talora l'uso che ne viene fatto tenda ad escludere più che a includere. Però non li considero definitivi. Sono utili a delimitare degli argomenti di discussione, a indicare aree - oppure funzionali all'uso che ne fanno gli editori per rilanciare dei prodotti. Non obietto, a condizione che non servano ad escludere nessuno e siano adoperati in spirito di tolleranza. Quanto a me, non mi importa d'essere definito scrittore africano, inglese o black British».

**E lei accetta l'implicazione politica del termine black Britain che proviene da Stuart Hall?**

«Francamente, no: anzi, penso che neppure lo stesso Stuart Hall riferirebbe il termine a se stesso; penso che lo userebbe piuttosto per la generazione più giovane degli emigrati caraibici. Ma voglio dire, qui, che io penso sempre a Zanzibar. Ci penso almeno una volta al giorno... Per esempio, oggi ho pensato spesso a Zanzibar, dove la mia famiglia è riunita per il matrimonio di mia nipote, e dove avrei voluto essere anche io. Domani tornerò in Inghilterra, e mi parrà di ritornare a casa: non c'è conflitto, ognuno di noi ha molte patrie. Ritengo che la definizione di black British non si adatti a uno come me, profondamente radicato sia in Inghilterra sia a Zanzibar, ma neppure a Stuart Hall, che in Giamaica ha profonde radici».

**Cosa pensa dell'editoria africana così povera, incapace di pubblicare i propri grandi scrittori, un continente dove i libri sono troppo costosi per la gente comune e gli stessi scrittori si rivolgono altrove per arrivare al successo?**

«È un problema: molti scrittori africani, scoperti dall'editoria internazionale, si trasferiscono a Londra, Parigi o New York. In Africa non c'è una vera cultura della lettura. Non è una questione di prezzi dei libri: se così fosse, basterebbe abbassarli e la gente comprenderebbe i libri. In Africa neanche chi ha soldi pensa a comprare libri. Bisognerebbe dotare le scuole di biblioteche e attrezzarle perché sappiano creare lettori; creare fondazioni che sostenessero gli scrittori. Oggi anche la gente che il denaro ce l'ha, non compra libri. Ma i nostri politici, se ricchi, spendono per costruirsi case in Svizzera o negli Stati Uniti; se non sono abbastanza ricchi, e per esempio vengono da Zanzibar, si faranno case più grandi a Zanzibar. Allo stato delle cose, in Africa non c'è molta speranza per il futuro della cultura del libro».